

GAZZETTA DEL SUD

"Ma quale estorsione gli davvo solo ricottina..".

Un benzinaio, un salumiere e un produttore di formaggi pagavano il "pizzo" a cavallo tra gli anni '80 e '90, il clan Rizzo che "sconfinava" chiedendo soldi fuori dalla zona d'influenza, e gli immancabili "mediatori", gente di primo piano nella geografia delle famiglie cittadine come Galli, Giorgio Mancuso Giacomo Sparta, che intervenivano per "mettere le cose a posto". Ecco lo scenario che i carabinieri del reparto operativo sono riusciti a ricostruire dopo un'indagine durata diversi mesi, scaturita dalle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia "tardivo", che solo alla fine del '97 ha deciso di vuotare il sacco. Un gregario che però ricordava molto bene fatti e nomi di un brandello di storia criminale della città. L'ordinanza di custodia cautelare è stata richiesta al gip Alfredo Sicuro dal sostituto procuratore della Dda peloritana Franco Chillemi, che ha coordinato un lungo e delicato lavoro d'indagine e riscontro delle dichiarazioni: i militari, andando a ritroso nel tempo hanno dovuto ricostruire tutto anche sul fronte dei conti bancari delle vittime.

GLI ARRESTATI - La richiesta di custodia cautelare avanzata da Chillemi riguardava otto persone, il gip Sicuro ha emesso un provvedimento che riguarda invece cinque presunti estortori. Si tratta di Luigi Galli, 42 anni, il numero uno di Giostra; Fortunato Cirillo, 33 anni, via Comunale villaggio Santo; Marcello Idotta, 37 anni, S. Lucia sopra Contesse; Giuseppe Gatto, 29 anni, Salita Tremonti; e Giovanni Mento, 27 anni, S. Lucia sopra Contesse. Due provvedimenti sono stati eseguiti in carcere, nei confronti di Galli e Cirillo, gli altri nelle rispettive abitazioni degli arrestati. Gli episodi che i carabinieri hanno messo a fuoco sono tre, e coprono un arco di tempo che va dalla metà del 1988 e sino al '93; in un caso infatti la vittima del "pizzo" sarebbe stata costretta a pagare per diversi anni una quota mensile.

L'ESTORSIONE AL BENZINAIO - Secondo le dichiarazioni del collaboratore tutto si sarebbe svolto nel giugno del 1990 ma gli accertamenti dei carabinieri hanno retrodatato l'episodio al gennaio del 1988. Lo stesso "dichiarante" e altri due uomini del gruppo Rizzo durante la notte tagliarono le pompe della stazione di servizio di Antonino D'Angelo in via Vittorio Emanuele. Il giorno dopo avvenne il "contatto" tra la vittima e Rosario Rizzo; quest'ultimo chiese la somma di sette milioni come quota d'ingresso. Gli attentati proseguirono per diverse settimane e inoltre gli uomini del clan Rizzo andavano a fare rifornimento e "pretendevano" di non pagare la benzina. A questo punto intervenne nella vicenda il "garante" della zona, Giorgio Mancuso, tramite l'interessamento di una persona che lo conosceva; Mancuso s'interessò per far ridurre le pretese di Rizzo: il benzinaio pagò due milioni e per lungo tempo stette tranquillo, con la solita quota mensile. Ma per fare fronte ad altre richieste estorsive firmò diversi assegni alla persona che aveva richiesto l'interessamento di Mancuso, e dopo qualche mese si trovò così costretto ad accendere un mutuo per pagare i titoli non onorati dal beneficiario degli assegni.

IL "PIZZO" ALLA SALUMERIA - In questo caso - secondo quanto hanno accertato i carabinieri - l'estorsione cominciò nel '90 e andò avanti sino al '93. Ma invece del danneggiamento gli estortori scelsero la strada più comoda della lettera minatoria. Una notte, nel giugno del '90, davanti al negozio di Santi Puleo agì un commando di quattro persone, che sistemò sotto la saracinesca un messaggio inequivocabile: un biglietto con la richiesta di una forte somma di denaro iniziale, poi di una quota mensile, e come "firma" un proiettile di pistola. Anche in questo caso intervenne uno dei "garanti" della zona, Giacomo Spartà, e si raggiunse un accordo sul "pizzo": gli estortori avevano chiesto cinque milioni subito e trecentomila lire al mese, dopo la mediazione il salumiere fu costretto a pagare un milione e mezzo subito, e poi per tre anni, fino al '93, versò ai "postini" che passavano mensilmente duecentomila lire in contanti. E i "postini" non sgarravano mai, ogni mese un appartenente al clan Rizzo si presentava puntualmente alla cassa e riscuoteva.

LA RICOTTINA DEL CASEIFICIO - E' il caso più curioso secondo quanto hanno ricostruito i militari del nucleo operativo, e la vittima è il titolare di un caseificio, Paolo Calogero. I fatti risalgono al 1988 quando i soliti "postini del pizzo" collocarono sotto la saracinesca dello stabilimento un biglietto molto "chiaro", con la richiesta addirittura di cento milioni. Terzo caso di estorsione e terzo intervento del "mediatore", in questo caso un pezzo da novanta, Luigi Galli. Secondo quanto riferiscono i collaboranti lo stesso Galli si sarebbe fatto consegnare "soltanto" quaranta milioni e ne avrebbe girati dieci al clan Rizzo. In un primo momento il titolare del caseificio doveva anche pagare quattrocentomilalire mensili, poi la somma venne "convertita" in centomila settimanali, non in contanti ma in formaggi; che venivano divisi equamente tra Galli e Rizzo, che mandavano ogni settimana alcuni uomini fidati a fare la spesa "gratis". E su questo punto il titolare del caseificio è stato chiaro, dicendo che saltuariamente regalava agli emissari, spontaneamente... qualche ricottina.